

# Tomba François, quindici milioni per rivederla

Dal 25 giugno sarà visitabile al Museo di Villa Giulia



Particolare delle pitture dalla Tomba François foto Ansa

FEDERICO GURGO

Le pitture della Tomba François sono fatte di poesia e di non poesia. Contengono moltitudini: il lirismo del sacrificio presso la tomba di Patrocle e l'allegoria della crisi spirituale dell'aristocrazia eterna - dell'Ur-Aristocrazia, avrebbe detto Eco - e di una sua sete di egemonia culturale volta alla promozione della pacificazione sociale. Il 25 giugno queste pitture - tra i tanti capolavori sottratti alla fruizione collettiva dal Torlonia - saranno esposte definitivamente nel Museo nazionale etrusco di Villa Giulia. Il ritorno al patrimonio repubblicano sarà celebrato da una mostra organizzata in collaborazione con il Louvre, il British, i Musei Vaticani.

QUINDICI sono i milioni versati agli eredi delle famiglie Sforza Cesarini, Gaetani e appunto Torlonia, con cui senza darci conto dei dettagli del suo operato continua a trattare uno Stato lusingato dalla propria rivere-

za, nel peggiore dei casi; nel migliore, dalla convinzione di aver giocato una buona mano di poker. Non ci è tuttavia concesso sapere quale fosse il banco, e non troviamo risposta a domande fondamentali. Qual è la condizione dei dipinti? Sono stati restaurati? Durante le trattative si è avuto modo di discutere del futuro dei marmi Torlonia? Si è preteso qualcosa, o si è semplicemente pagato omaggio?

INFASTIDISCO inoltre l'invito alla cieca fede dell'invito al 25 giugno e la costruzione di una visione secondo la quale ogni pur minima critica quasi farebbe piangere quel che resta dell'aristocrazia e di chi vorrebbe emularla. Del resto queste

**Mentre le sue pitture tornano allo Stato, si sarà discusso del futuro dei marmi Torlonia?**

pitture, strappate nel 1863 e conservate finora a Villa Albani, sono fondamentali proprio perché delle aristocrazie ci dicono quale sia la postura classica. E tanto ci basti, mentre la tomba resta gestita dalla Fondazione Vulci, da fine aprile presieduta da Laura Allegrini, dimessasi per l'occasione dal consiglio comunale di Viterbo, di cui era capogruppo per FdI.

«La Tomba François è una testimonianza identitaria della civiltà etrusca e del ruolo centrale che essa ha avuto nella formazione culturale dell'Italia antica», ha dichiarato Alessandro Giuli. Si insiste quindi sulle solite corde, le stesse che cercano di inseguire sempre qualcosa di auspicabilmente futurista che, sistematicamente, si rivela al massimo retrofitturista: l'identità italiana, per esempio. Negli scorsi mesi non abbiamo avuto contezza di quale linea o stile il ministero abbia inseguito con Venezia, la Biennale, il film su Regeni per salvaguardare tale identità. E ora,

prima della stagione che culminerà con le elezioni, si fa scendere in campo un pezzo da novanta degli etruschi: popolo in continua ascesa dal giorno del lancio pompeiano di San Casciano, sempre più in odore di carisma, sintomatico mistero, spiritualità.

Scoperta nella primavera del 1857 da Alessandro François nei terreni di Alessandro Torlonia, la tomba conta trentasette pannelli dipinti tra il 340 e il 320 a.C. Accanto ai personaggi ci sono iscrizioni che ne facilitano l'identificazione. Compiono i miti dei Sette contro Tebe e della guerra di Troia; compare Mastarna, cioè il futuro re di Roma Servio Tullio: un personaggio che si vuole già storico, quindi. Gli studi principali risalgono a Coarelli (1983) e al catalogo di una mostra - una delle poche - allestita nel Braccio di Carlo Magno in Vaticano (1987). A fare scuola è stato, però, un saggio di Domenico Musti, pubblicato nel 2005: «Temi etnici e politici nella decorazione pittorica della Tomba François».

SECONDO LO STUDIOSO, per anni ordinario di storia greca presso La Sapienza, il cicero era un manifesto politico. Da una parte Eteocle e Polinice a significare la discordia fratricida, dall'altra Achille e Agamennone che, superato il tremendo litigio, si rappacificano per vincere una guerra giusta dopo aver giustamente sgozzato i nemici. «C'è infatti una concordia conclusiva, che consacra la pace dopo le lotte», scrive Musti. «Ma c'è anche una concordia preventiva, e questa vale come auspicio e garanzia. In generale questo tipo di concordia, che mira ad esorcizzare le lacerazioni del conflitto sociale, è di matrice aristocratica». Un tentativo di egemonia culturale, quindi. Falimentare, però: gli etruschi sarebbero stati presto assimilati, il tessuto sociale non avrebbe retto, né al tempo della battaglia nella Selva Ciminia né con la rivolta di Catilina, prima che Augusto pacificasse definitivamente - a modo suo - la penisola. Prima che si imponesse la dottrina romana del *metus hostilis*: far temere al popolo un nemico esterno per rafforzare il controllo all'interno. Prima che la concordia forzata facesse un deserto e lo chiamasse pace.

## REPUBBLICA FRANCESE

### Lo storico Marc Bloch e la moglie nel Panthéon

ANNA MARIA MERLO

Lo storico e resistente Marc Bloch (1886-1944) entra oggi al Panthéon, il tempio repubblicano della Repubblica francese. Con una cerimonia fatta di parole, musica e immagini, i due feretri di Marc e Simone Bloch (vuoti, il corpo della moglie, morta poco dopo la fucilazione del marito, non è mai stato ritrovato) entreranno nel caveau XIII del luogo che la Rivoluzione nel 1791 ha dedicato «ai grandi uomini la patria riconoscente» (è in corso una riflessione per includere le donne nella scritta).

È LA SESTA PERSONALITÀ che Emmanuel Macron porta al Panthéon nei nove anni di presidenza, delle scelte che intendono scrivere una narrazione della storia del XX secolo e delle due guerre: lo scrittore Maurice Genevoix, per la prima guerra mondiale (portato al Panthéon nel 2020), Joséphine Baker (2021), nel 2024 Missak Manouchian e il suo gruppo di resistenti del Moi (Manodopera immigrata), oltre a Simone Veil (2018) e Robert Badinter (2025), resistenti e politici, che hanno lasciato alla Francia leggi importanti, la legalizzazione dell'aborto e l'abolizione della pena di morte. Come Veil e Badinter, Bloch era un ebreo laico, che aveva subito le conseguenze delle leggi razziali.

Marc Bloch, che ha combattuto nelle due guerre mondiali, entra al Panthéon non solo come resistente, torturato e fucilato a Lione il 6 giugno 1944, nel giorno dello sbarco in Normandia quando la Gestapo aveva deciso di svuotare le carceri, ma anche come grande storico, medievista e nel 1929 cofondatore con Lucien Febvre delle *Annales*, che hanno segnato una svolta fondamentale nella ricerca storica, incrociando le discipline, aprendo alle scienze sociali e al metodo comparativo.

L'opera di Marc Bloch ha una forte eco nell'oggi, non solo per la continuità tra la storia dei tempi lunghi e la storia presente o anche per lo studio sulle

credenze - oggi le fake news - ma anche per le riflessioni in uno dei suoi libri più noti, *L'étrange défaite*, una testimonianza che analizza le cause della sconfitta della Francia nel 1940, l'allontanamento delle élites dell'epoca dai fondamenti nazionali, la cecità della borghesia di fronte al Fronte Popolare del 1936 e le sue conquiste.

NEL 1940, per Bloch, la sconfitta militare è la conseguenza della sconfitta morale delle élites. Il prossimo maggio in Francia ci sono le presidenziali e, stando ai sondaggi, c'è il rischio di una vittoria dell'estrema destra. La società sta vivendo delle esitazioni che ricordano gli anni '30. Alla cerimonia, secondo la prassi sono stati invitati tutti i politici eletti. Ma la famiglia, come già quelle di Simone Veil e Badinter, rifiuta la presenza dell'estrema destra.

Nell'ultima riedizione nei tascabili Folio del libro del 1924, *Rois Thaumaturges* (che analizza la credenza dell'Antic Regime nella facoltà del re di guarire gli scrofolosi), c'è una prefazione di Carlo Ginzburg, suo allievo spirituale, sulla demistificazione razionalista dei miti imposti dai potenti per la comprensione delle credenze popolari.

### Una cerimonia di musica e immagini accompagnerà i feretri dei coniugi della Resistenza



Simonne e Marc Bloch coi figli, '32

## SCAFFALE

### Dieci anni di conflitto in Ucraina visti con gli occhi di un reporter freelance

SABATO ANGIERI

La guerra in Ucraina ha riportato molti giornalisti sugli scaffali delle librerie. Dagli *instant book* pubblicati nei primi mesi dopo l'invasione russa ai saggi storici, le sezioni tematiche si sono riempite di nuovi volumi quasi costantemente. C'è però un aspetto poco raccontato di questa guerra, che dipende dalla vicinanza geografica dell'Ucraina, sia dalla conformazione dei fronti: l'affermazione di una nuova generazione di giornalisti freelance.

*Di guerra e di altre schifezze* (pp. 211, euro 17), scritto da Andrea Sceresini per *Minimum Fax*, parla anche di questo. Ma, a differenza di altri colleghi, l'autore non era un neofita del contesto ucraino. «Sono arrivato per la prima volta in Donbass nel 2014» ci racconta Sceresini, «e per 10 anni ho visto e raccontato questo conflitto che poi nel febbraio del '22 è esploso con l'invasione su larga scala russa». Insieme ad altri colleghi, più o

meno coetanei, e accomunati dall'assenza di un contratto stabile, dalla fame di storie e dalla consapevolezza di poter - per una volta - ottenere quel riconoscimento mediatico ed economico che ai freelance è generalmente negato, l'autore narra «dieci anni di conflitto in Ucraina visti con gli occhi di un reporter freelance, spesso squattrinato e talvolta allo sbaraglio».

IL LIBRO, scritto in forma biografica, ci parla di avventure e disavventure del protagonista che, insieme a qualche collega animato dalla stessa voglia di scoperta, viaggia attraverso i luoghi diventati celebri nei primi mesi del 2022 per aver segnato l'evoluzione del conflitto. «Volevo raccontare di quanto le maglie sempre più strette della propaganda militare e della censura abbiano reso difficile il mestiere del giornalista in aree di crisi» dice Sceresini. Che nel libro si accompagna al fotografo Alfredo Bosco, amico e collega con il quale condivide le stesse esperienze in terra d'Ucraina.

«È un viaggio che comincia con i disordini di piazza Maidan e finisce, appunto, nel febbraio del 2023, col nostro definitivo addio all'Ucraina».

IL PERCHÉ di questa scelta temporale è spiegato nell'introduzione. «Nel febbraio del 2023, mentre stavamo realizzando un reportage sul fronte di Bakhmut, io e Alfredo Bosco abbiamo subito la revoca dei nostri accrediti giornalisticamente da parte

Fronte di guerra in Donbass, Ucraina foto Ap



del ministero della Difesa ucraino. Improvvisamente ci siamo trovati nell'impossibilità di fare il nostro lavoro. Nel mentre, sulle chat frequentate dai fixer e dai giornalisti ucraini qualcuno aveva messo in giro la voce che fossimo delle spie al soldo dei russi - il che, trovandoci noi in zona di guerra, avrebbe potuto portare a guai ancora più seri.

CHI AVEVA DIFFUSO queste dicerie? Perché? E per quale ragione qualcuno aveva deciso di tapparci la bocca? All'interno della narrazione, che spazia dal tonopicaresco a una forma più introspettiva, fino al racconto reportagistico intrecciato con gli elti letterari provenienti dalla formazione dello scrittore - la citazione iniziale, ad esempio,

**«Di guerra e di altre schifezze», scritto da Andrea Sceresini per Minimum Fax**

è di *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu - riecheggiano gli eventi che in Europa hanno costituito la formazione della «questione ucraina». «Abbiamo cercato, dal 2014, di raccontare questa guerra nella sua interezza, spostandoci, se necessario, anche sull'altro lato del fronte, nei territori controllati da Mosca, magari per indagare sui volontari fascisti italiani che prima del 2022 si erano uniti alle milizie separatiste filo-putiniane, o per denunciare le condizioni in cui migliaia di minatori erano costretti a lavorare nell'autoproclamata Repubblica Popolare di Donetsk».

MA QUESTO evidentemente non è bastato come giustificazione per i servizi segreti di uno stato in guerra: «abbiamo scoperto che non eravamo soli, che dall'inizio dell'invasione russa i giornalisti costretti a lasciare l'Ucraina sono stati parecchi. La nostra colpa? Aver cercato la verità e aver provato a raccontarlo. È bastato questo, secondo gli zelanti

funzionari ucraini, per fare di noi - e di molti altri colleghi - dei potenziali nemici».

Il libro ha il pregio di scorre leggero, senza mai pretendere di spiegarci un dogma, come quasi sempre cercano di fare i volumi che trattano lo stesso soggetto. Con la freschezza del freelance che osserva il contesto scuro da preconcetti, ma senza mai rinunciare al rigore giornalistico del professionista che crede in ciò che fa e nella «missione» del reporter. Senza mai rinunciare a vedere il lato affascinante e immensamente ricco dell'umanità anche nel pieno della tragedia di una guerra.

Anche se il conflitto non si è ancora concluso, *Di guerra e di altre schifezze*, risulterà comunque una lettura interessante perché non si propone di offrire una visione onnicomprensiva, ma uno spaccato dove le storie dei singoli si intrecciano a quella collettiva e le sofferenze personali diventano il focus attraverso il quale si raccontano i grandi eventi storici.